

Interventi sociali nel caleidoscopio: tra prestazioni e accompagnamento

di Luigi Gui

Coerentemente con l'evocazione del titolo sul caleidoscopio, la riflessione qui proposta compone alcuni frammenti di argomentazioni che ho avuto modo di svolgere in altre occasioni ed in altre sedi. La prima parte affronta senza indugio il tema della "emarginazione", con particolare attenzione alla condizione degli adulti che popolano le nostre fragili società; la seconda parte prende in considerazione la forma dei "servizi" e il significato che vanno acquisendo nell'attuale panorama delle politiche sociali; entrambe le parti si concludono con l'intento di abbozzare piste possibili di intervento sociale. Accosto questi pezzi, consapevole dell'iniziale fatica che impongo al lettore, di affrontarne senza troppe introduzioni il contenuto; me ne scuso sin d'ora, restando tuttavia fiducioso nella sua capacità di rintracciare alla fine della lettura un'immagine complessiva sufficientemente chiara e suggestiva di nuove opportunità d'azione.

1. Il pluriverso delle relazioni adulte¹

L'attuale realtà sociale "di tipo occidentale" pluralista, multiculturale e tollerante, tendenzialmente omogeneizzata nelle sollecitazioni di consumo e nella celebrazione massmediale di modelli estetici di breve durata (Bauman Z., 2001), costringe a riconsiderare i significati di inclusione e di emarginazione in ragione della molteplicità dei mondi vitali (o "province di significato", come direbbe Schutz (1974) entro cui le persone possono transitare e da cui traggono elementi parziali e sovrapposti della loro identità. Nella costruzione della propria esperienza sociale ciascuno pare chiamato ad intrecciare relazioni differenti e ad esibire competenze diverse in base ai contesti a cui si rivolge, potendo ingaggiare con ciascuno di essi relazioni settoriali, concernenti il motivo parziale di aggregazione che tiene unito ogni particolare mondo. Le persone, così, si trovano a comporre la trama delle proprie interazioni entro differenti "comunità a responsabilità limitata" (Janovitz M., 1952). Comunità mono-tematiche, temporanee e tendenzialmente disgiunte l'una dall'altra (spesso anche geograficamente), atte a rispondere a dimensioni esistenziali parziali (il mondo degli affetti, il mondo della formazione, il mondo del lavoro, il mondo della distrazione e del divertimento, della partecipazione civile e politica, della spiritualità, della creatività ecc.) entro le quali si allacciano e si sciolgono vincoli di relazione con altrettante persone parimenti legate da interdipendenze "mono funzionali", cioè attinenti ad una funzione prevalente, ad una ragione di vincolo più che ad altre.

Gli adulti di questa società imparano giorno per giorno a destreggiarsi entro tale mobilità esistenziale e relazionale recitando in ogni scena – come direbbe Goffman – il copione più appropriato, accumulando e rinnovando di ribalta in ribalta il capitale simbolico e le abilità di ruolo richieste. La permanenza in ciascuno dei mondi pare sempre meno un dato assodato, continuativo e incondizionato, al contrario essa dev'essere voluta, conquistata e costantemente "meritata" da ogni soggetto. Affievolitesi la staticità istituzionale propria della modernità (Donati, 2000) che sembrava ingabbiare la dinamicità sociale, e dissolta l'inerzia delle tradizioni (Bauman, 2001) che parevano inibire la libertà dei soggetti di esprimere e di sperimentare nuove potenzialità, sempre meno le persone si trovano contenute entro spazi sociali "garantiti".

Alcune semplici esemplificazioni possono agevolmente darne conto: la realtà socio-demografica degli anni recenti mostra modificazioni della famiglia sia nella dimensione formale che nella realtà sostanziale, facendo ritenere le famiglie sempre più "istituzioni guscio" (Giddens, 1999), che mantengono l'etichetta formale ma restano prive al loro

¹ Il testo qui proposto, sino alle "Prime Conclusioni", è tratto da Gui L. (2006), *Frammentazione e vulnerabilità sociale: una rilettura dell'emarginazione grave adulta*, in FIO.psd (a cura di), *Grave emarginazione e interventi di rete. Strategie e opportunità di cambiamento*, FrancoAngeli, Milano, pp.62-72.

interno degli elementi rassicuranti di stabilità e di garanzia con l'affermarsi di legami più estesi ma più deboli di quanto non apparisse nelle società del passato, cresce l'instabilità delle coppie sposate, si affermano forme di convivenza para-familiare senza l'assunzione di impegno formale nel garantire continuità e reciproca responsabilità nei vincoli di interdipendenza. Un altro elemento evidente di relativa precarietà riguarda la sfera del lavoro: sempre più, l'enfasi culturale economico-mercantile legata alla globalizzazione, sottolinea la necessità di un approccio "flessibile" all'occupazione, avviando processi di forte deregolazione del mercato in funzione di crescenti spazi di "mobilità" della forza lavoro, tanto geografica che di ceto economico e di *status* sociale. Sia sul piano delle garanzie per i singoli occupati, sia sul piano delle risorse previdenziali accantonabili, sia, ancora, sul piano delle "riconversioni" produttive, sembra ridursi per il futuro un impegno pubblico ritenuto da molte forze politiche troppo gravoso e vincolante. La competizione economica "spinta", vista dai pensatori neo-liberisti come un propellente sociale per il continuo miglioramento dei singoli soggetti con ricaduta benefica su tutti, nei fatti va mostrando i suoi esiti di individualizzazione-solitaria sia delle strategie di successo personale, che delle vicende di fallimento e frustrazione (Bauman Z., 2000).

Già da queste considerazioni si può cogliere come la condizione di "collocato ai margini" risulta meno chiara e univoca di quanto potesse apparire in un contesto sociale relativamente meno complesso, meno internamente eterogeneo e dinamico di quello presente.

Nella rappresentazione socioculturale che pare ora dominare, l'inclusione e l'esclusione dei singoli attori dai mondi vitali e dai *network* relazionali non appaiono nella loro valenza (problematica e assai spesso sofferta) di labilità, frattura o apertura dei legami interpersonali e sociali, ma vengono "giustificate" nella normalità della dinamica sociale. Il movimento individuale di entrata e di uscita dai singoli spazi sociali, dai mondi sovrapposti, dai ruoli esercitati nei differenti universi di significato socialmente costruiti, viene semplicemente ricondotto al costante gioco delle combinazioni tra preferenze ed opportunità, tra competenze ed utilità, tra le mete esistenziali soggettivamente auspiccate e la responsabilità personale di adottare mezzi e strategie soddisfacenti per raggiungerle. L'allentarsi dei vincoli che trattengono un soggetto ad un dato contesto sociale, sempre meno viene interpretato nei termini di "emarginazione" *toutcourt*, di contenimento della devianza, di sanzione all'interno di una relazione che permane difficile. Piuttosto, quando viene meno il motivo strumentale che tiene unito un singolo membro ad una delle comunità "mono-dimensionali", semplicemente egli viene meno, scompare dalla percezione, diviene "invisibile" a quel mondo, esce dalle reti di relazione e scivola nell'oblio. Spogliata (almeno apparentemente) della connotazione negativa e sanzionatoria, l'espulsione appare come una "semplice" conseguenza della reciproca inadeguatezza tra soggetto e contesto.

La molteplicità degli universi possibili di riferimento, tuttavia, rende l'emarginazione (considerata di volta in volta in riferimento a ciascuno degli spazi di esperienza sociale) un aspetto altrettanto "mobile" e settoriale quanto ogni altra condizione soggettiva e pertanto meno marcatamente pregnante di tutta identità personale. La perdita di vincoli affettivi primari (lutti, separazione coniugale, espulsione dalla famiglia ecc.), la perdita o il mancato ingresso nel mondo del lavoro (disoccupazione prolungata, licenziamento, pensionamento ecc.), la caduta di un ruolo sociale riconosciuto (sradicamento territoriale, migrazione, anonimato, esclusione dalla partecipazione civica e politica) la debolezza o l'esclusione dai legami con gruppi sociali (amicali, di vicinato, tradizionali ed etnici, culturali, religiosi ecc.) certamente rappresentano possibili ambiti di emarginazione, di vuoto identitario, ma, considerati uno ad uno, non costituirebbero necessariamente ragioni di attribuzione complessiva di uno stigma negativo e discriminatorio della persona per la sua intera vicenda sociale.

2. Un'emarginazione progressiva

Nella società dell'incertezza, della complessità e delle identità sovrapposte, la stessa condizione di vita "normale" (non più normata) si presenta come una condizione a costante rischio di emarginazioni parziali. Resi labili i confini sociali del "dentro" e del "fuori", del "regolare" e dell'"irregolare", dell'incluso e dell'escluso, nella scomposizione

dei contenitori sociali e nella moltiplicazione dei *network* relazionali, gli itinerari biografici dei singoli possono contenere “pellegrinaggi” da integrazioni parziali ad altre integrazioni parziali, talvolta senza soluzione di continuità, talaltra con cadute e discontinuità anche notevoli. Gli ‘altri significativi’ (di cui si è accennato), necessari co-costruttori dell’identificazione di ogni incluso come di ogni emarginato, si fanno sempre più interlocutori transitori e parziali nella varietà delle interlocuzioni possibili.

A tale proposito, è stato utilmente introdotto negli anni recenti il concetto di “vulnerabilità sociale” (Meo e Negri, 2002) per descrivere l’esposizione crescente di ogni soggetto al pericolo di perdita repentina di risorse e di tutele, legato ad un diffuso sentimento di insicurezza (Bergamaschi M., 2001) ed alla tangibile esperienza per molti di discesa nelle fasce di popolazione considerate povere; si è reso palese il rischio sempre più diffuso che la mobilità sociale proceda verso il basso più che verso l’alto, parallelamente al disimpegno istituzionale a preservare per ciascuno i traguardi di benessere raggiunti.

Se quanto argomentato sinora ha qualche fondamento, si potrebbe sostenere che oggi sia più adeguato parlare di “emarginazioni”, al plurale, più che semplicemente di emarginazione; giacché non è ad un solo gruppo sociale (società) che ci si deve riferire ma a più gruppi compresenti, dispersi o sovrapposti, ciascuno con i propri particolari parametri d’inclusione e le specifiche interdipendenze funzionali che vi si possono esercitare.

Nello scenario qui proposto, l’immagine stereotipata e tradizionale di “emarginato” si scompone e si diffonde, come accade quando uno specchio chiaro ed integro sfugge di mano e si frantuma moltiplicando i riflessi in una molteplicità di frammenti dispersi sul terreno. Riconoscersi in un frammento di emarginazione pare diventato più probabile di un tempo, mentre distinguere con chiarezza la parte degli emarginati, per definizione residuale, da tutti gli altri che sono normali, pare sempre più difficile. Si potrebbe addirittura azzardare l’ipotesi che “residuale” stia divenendo, piuttosto, la parte di coloro che si possono sentire sicuramente garantiti.

Da questa riconsiderazione del termine “emarginazione” procediamo dunque ad affrontare il termine “grave”.

3. Il confine della gravità

Cosa possiamo intendere per “emarginazione grave”? E in particolare: cosa conferisce il connotato di gravità all’emarginazione vissuta da persone adulte?

Nella prima accezione usuale e semplificata di emarginazione, come si è fatto cenno, “gravità” starebbe ad indicare la gradazione elevata della medesima dimensione: dire emarginato “grave” equivarrebbe, in tal senso, a dire “molto” emarginato, espulso senza appello, sanzionato fortemente per un alto grado di devianza ecc. Per tale accezione (e nell’immaginario comune) “emarginato” significa privo di mezzi, inabile o indolente, insano, deviante, mentre l’aggettivo “grave” conferisce la cifra di tutto ciò. Gravità sarebbe dunque la misura della carenza: l’emarginazione appare tanto più grave quanto più è assente ciò che fa normali.

Tale visione “per differenza” appare evidentemente insufficiente ad una lettura attenta dell’emarginazione nei suoi tratti di complessità, multidimensionalità e dinamicità. Non necessariamente, infatti, le rotture o le fuoriuscite da alcune reti di relazione nelle singole biografie si manifestano come compresenti e cumulate a rotture su tutto l’orizzonte relazionale e sociale. Sabrina Tosi Cambrini (2004)², molto opportunamente, mette in guardia studiosi e operatori sociali da una certa “retorica della negazione”, secondo la quale la connotazione di emarginato, “fortemente impregnata del confronto con la vita condotta dall’individuo precedentemente”³ (cioè prima dell’uscita da alcuni contesti sociali “normali”) avvolge l’intera persona nascondendo le sue potenzialità e i suoi atti di condivisione e ricostruzione di senso entro nuovi possibili *network* produttori di ulteriori tratti d’identità: contesti agibili di nuove recitazioni di sé, spazi di esplorazione di nuovi valori.

² Antropologa che ha recentemente pubblicato un’interessante percorso di ricerca sulle persone che vivono sulla strada, in particolare a Firenze. Tosi Cambrini S., Gente di sentimento. *Per un’antropologia delle persone che vivono in strada*, CISU, Roma, 2004.

³ Op. cit., p.29.

La natura multireferenziale dell'esperienza soggettiva di emarginazione richiede, dunque, un impegno di discernimento, persona per persona, al fine di comprendere quali fronti dell'integrazione sociale siano compromessi e quali siano ricomposti o siano entrati in un processo di ridefinizione. Non pare infatti più possibile dare per ovvia una consequenzialità lineare secondo la quale il processo di emarginazione si svolge lungo una catena di "insufficienze"⁴ che porta quasi ineluttabilmente la persona ad un'emarginazione sempre più grave.

Assunta tale avvertenza analitica, il concetto di "gravità" potrebbe applicarsi più opportunamente all'idea di sovraccarico individuale nell'impegno di assolvimento di compiti esistenziali e relazionali sui molti fronti della socializzazione. Ciò che segnalerebbe la "gravità", in tal senso, sarebbe il peso soverchiante della solitudine del singolo nella riproduzione sociale di sé. Quali che siano le caratteristiche soggettive della persona considerata, le sue eventuali emarginazioni paiono farsi gravi quando lo sforzo di ricerca personale di benessere⁵, in relazione alle richieste sociali ed ambientali, perde il carattere della condivisione ed esce dallo spazio (mentale e sociale) di senso e di valore che accomuna ad altri. La persona gravemente emarginata vede restringersi l'orizzonte delle possibilità di con-prendere i propri problemi di esistenza come esperienze con-divisibili, motivi di intreccio di relazioni che includono altri soggetti nel medesimo impegno di fronteggiamento⁶.

L'adulto emarginato grave pare ancora riconducibile alla tipologia parsonsiana dell'"uomo in fuga" (Parsons, 1965), che ha rinunciato o sta rinunciando ad un atteggiamento attivo a fronte dell'inadeguatezza profonda tra le mete sociali auspiccate e i mezzi realmente disponibili per conseguirle, ma la gravità della sua condizione forse ora sta nell'estraniamento dai significati attribuiti alle diverse sfere dell'esperienza.

L'anonimato che in un adulto può cancellare una ad una le diverse "facce" giocate in altrettante recitazioni (evocando le concettualizzazioni di Goffman) (Goffman E., 1967) nelle reti sociali da cui va slegandosi, sottrae progressivamente riconoscimento sui diversi piani affettivo, sociale, economico ecc.(Gui, 2003) e lascia in quel vuoto relazionale ed esistenziale che si può dunque definire emarginazione.

La persona, che nell'epoca della globalizzazione e dell'eccesso di informazione ha potenzialmente di fronte a sé la più ampia gamma delle opzioni (non realmente delle possibilità), di fatto viene responsabilizzata per intero sulla sua sorte, sul modo con cui riesce di giorno in giorno nella sua impresa sociale di composizione delle esperienze e dei rapporti. A lei sola sembrano essere assegnati il merito o la colpa delle sue "appartenenze", delle sue recitazioni, dell'ingresso o dell'uscita nei *network* sociali che forniscono riconoscimento, identità, senso. Gli aspetti sottaciuti di questa (presunta) assoluta libertà individuale nella ricerca di autosufficienza ed autorealizzazione, paiono essere la solitudine e l'abbandono(Bauman Z., 2002; Secondulfo D., 2003).

4. Prime Conclusioni

Riprendendo queste riflessioni da una preoccupazione operativa di contrasto o prevenzione delle realtà di "emarginazione adulta", pare abbastanza chiaro come ogni azione non possa che partire almeno da due prospettive: a) la percezione soggettiva, personale ed originale di ciascuno di coloro che vivono la condizione di grave emarginazione; b) la dinamica interattiva nei "mondi" o *network* relazionali entro cui le persone saldano o dissolvono i propri legami.

Primi ingredienti di tale eventuale "lavoro sociale" possono essere, pertanto, l'ascolto, la comprensione e la dilatazione dell'universo di senso della persona emarginata a partire dal suo bisogno di condivisione, ed il potenziamento della capacità di riconoscimento, di reciprocità, di "costruzione" reciproca fra i soggetti che intrecciano rapporti all'interno delle reti sociali; inoltre, si fa necessario un lavoro "meta-reticolare", cioè un impegno di collegamento e di facilitazione della comunicazione fra reti di natura

⁴ Sembra assai fertile in questo la proposta descrittiva di Folgheraiter, che introduce il concetto di "insufficienza d'azione" come elemento di emparse nel fronteggiare i compiti esistenziali di realizzazione di sé. Folgheraiter F., *Teoria e metodologia del servizio sociale*, Angeli, Milano, 1998.

⁵ Inteso come *well being*, condizione di agio soggettivamente percepita, più che come *welfare*, rispondenza a parametri socialmente definiti di salute, di reddito e di consumo.

⁶ Si fa qui riferimento al concetto di *coping* utilizzato nel servizio sociale. Si veda al tal proposito, tra gli altri, Ferrario F. (1996), *Le dimensioni dell'intervento sociale*, NIS, Roma.